

Il dopo Cossiga



Alle 18,32 il capo dello Stato ha firmato le dimissioni rilasciando una dura intervista contro lo scudocrociato «Quel partito è allo stremo, è pieno di pasticcioni» Una raffica di udienze: «Sembra di assistere al mio funerale»

L'ultima picconata contro Forlani

Il presidente lascia e tuona: «Ha congiurato contro di me»

Sette minuti di onori solenni per un settennato che finisce. Cossiga se ne va 66 giorni prima, scagliando l'anatema sulla Dc: «È allo sbando». Accusa Forlani di aver ordito, con la designazione di Scalfaro, una «congiura» ai suoi danni. Di più: gli dà del vile. Addio con rancore, dopo 4 spettacolari giorni di agonia. Alle 19,35 il presidente lascia il Quirinale con la sua bandiera listata di blu. E una benedizione...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Onore al presidente Francesco Cossiga». Questo è rimasto al grande estere, un titolo mutilato. Avrebbe potuto essere presidente della Repubblica ancora per 66 giorni. Ha smesso di esserlo ieri alle 18,32, quando nella suggestiva sala degli arazzi di Lilla ha firmato per due volte le proprie dimissioni, sotto gli occhi imperscrutabili di Giulio Andreotti. È il come testimone d'eccezione, il presidente del Consiglio. Quello che Cossiga sta compiendo è l'unico atto che non ha bisogno della controfirma che «Giulio VII» tante volte ha minacciato di non concedere al capo dello Stato. L'ha messa prima, la sua sigla, sull'ultimo messaggio al Parlamento, breve e formale come può esserlo un testo di congedo di Cossiga, questa volta senza soverchi

Oscar Luigi Scalfaro, e del Senato, Giovanni Spadolini automaticamente diventa anche presidente della Repubblica supplente. «Caro, presidente, tra qualche ora mio presidente», lo aveva salutato in mattinata lo stesso Cossiga. Un'investitura? Se è per questo, tale può anche essere interpretato pure il privilegio concesso ad Andreotti di far da testimone d'onore della cerimonia. È un gesto, un aggettivo di credito si può rintracciare per tanti altri, da Bettino Craxi a Ciriaco De Mita. Tanti, forse troppi. Con una clamorosa eccezione: Arnaldo Forlani.

Solo un singhiozzo tradisce l'emozione di Cossiga che si ritira nel suo studio alla vetrata, dove lo attende il suo cameriere per il cambio d'abito. Via l'abito blu. Torna la grigiastra chiara. Dentro cui si agita uno spirito battagliero. Adesso può parlare in libertà, Cossiga. O meglio: si è già sfogato, in un momento di abbandono, al telefono con Lino Jannuzzi, ma ha chiesto l'emergo. Ora che il passo senza ritorno è stato compiuto, dà al sabato l'ok, si stampa all'ultima requisitoria contro il suo partito d'origine: «La Dc è allo sbando». Ce l'ha sempre con l'elezione di Scalfaro, anche se assolve il suo nemico: «Ha detto cose atroci,

Ma Antonio Gava già lo tratta con la sufficienza con cui a suo tempo fu trattata la levata di scudi di Giovanni Leone. La differenza è che Leone non lanciò l'anatema che Cossiga scaglia: «Quel partito è allo stremo. Non c'è che improvvisazione e pasticci». Che Dio li assista...

Dio da che parte sta? Giovanni Paolo II, l'altro giorno, aveva invocato la benedizione del Signore su Cossiga. E, ieri pomeriggio, nella messa di ringraziamento voluta da Cossiga nella cappella Paolina del Quirinale, l'ufficiale, l'ordinario militare monsignor Giovanni Marra, a quella benedizione ha quasi dato il significato di una ricandidatura. Nell'omelia-metfora ha ricordato Gesù che «si rivolgeva ai farisei chiamandoli "ipocriti, sepolcri imbiancati, razza di vipere"» e che «non disdegnava di usare la maniera forte» come «quando ha scacciato i mercanti dal tempio». Poi... «Veniva il tradimento, la ingiustizia condanna, la passione, la via della croce, la crocifissione... Ma Cristo è risorto». E Cossiga? «La rincontreremo presto lungo il cammino della nostra Italia che ha bisogno di uomini come lei... Per questo a lei ci uniamo nel recitare il Te Deum». L'ha avviato, Cossiga, il Te Deum: «Noi ti lodiamo,

liere di onore e devozione, a consolare il gran maestro: «Non si preoccupi...»

Ma il momento dell'ammiana bandiera è arrivato. Sono le 19,06, un minuto di ritardo. Corazzieri e reparti di tutte le armi nelle divise storiche rendono gli onori solenni. La bandiera del presidente, quella listata di blu, già non sventola più. È riposta in un scrigno, che un corazziere offre al presidente. Suona davvero l'ora dell'addio, alle 19,14. Sette minuti per un settennato discusso e controverso. Arrivano anche le lacrime, mentre la banda intona, a sorpresa, l'inno sardo del regno sabauda. Se ne va, Cossiga, in Irlanda. Tornerà, assicura, solo quando sarà stato eletto il suo successore. Ma con il grande estere la sorpresa è sempre in agguato.



Quirinale: convocato il Parlamento il 13 maggio

Cossiga. Poi, sentito il presidente della Camera, ha convocato le Camere, in seduta comune, con la partecipazione dei delegati regionali, per il 13 maggio alle ore 10 per eleggere il presidente della Repubblica. Scalfaro ha quindi invitato i presidenti dei Consigli regionali ad avviare le procedure per la designazione dei loro delegati.

Una circolare di Andreotti sulle funzioni del governo

Il Consiglio dei ministri sarà convocato in via straordinaria solo per adempimenti costituzionali o per impegni internazionali e comunitari, o ancora, per tutti quei casi in cui sussistano la necessità e l'urgenza». È quanto afferma la circolare inviata da Andreotti a tutti i ministri e sottosegretari di Stato, per ribadire i limiti delle funzioni del governo durante la crisi, in osservanza all'articolo 77 della Costituzione. Saranno inoltre congelate tutte le nomine, salvo quelle «strettamente necessarie perché vincolate nei tempi da leggi, regolamenti o derivanti da esigenze funzionali non procrastinabili». Ogni iniziativa - chiarisce ancora la circolare - dovrà essere comunque sottoposta all'assenso dello stesso presidente del Consiglio.

Valerio Zanone: «Dopo Cossiga vorrei Bobbio capo dello Stato»

mento un referente elevato di civiltà democratica, la mia simpatia va a Norberto Bobbio». È quanto afferma il liberale Valerio Zanone, il quale sostiene di ritenere improbabile la rielezione di Francesco Cossiga al Quirinale.

Agnelli perplesso sul Pds al governo

Pds al governo? «Tutto è possibile - risponde Gianni Agnelli - ma parlarne oggi sarebbe come fare previsioni e non è il mio mestiere fare previsioni». Inoltre, per il presidente della Fiat, «in momenti in cui c'è bisogno di molto rigore, è certamente difficile per il Pds imporre una politica di disciplina e di rigore pressatomo com'è a sinistra da Rifondazione». Sul presidente della Repubblica, Agnelli sostiene di essere sicuro che «come è successo al Senato e alla Camera per i presidenti, la somma delle due Camere sceglierebbe l'uomo migliore». Comunque - continua - «non sta a me scegliere. Poi, quando i giornalisti, a margine del convegno L'auto e l'ambiente del 2000, gli chiedono quale governo auspichi, risponde: «Non auspico alcun governo, lo aspetto. Però ci vuole un governo forte e capace di fare una politica di rigore».

Si apre giovedì prossimo il congresso radicale

Il partito transnazionale: quali iniziative, quale organizzazione? Questo il filo conduttore che unificerà le tre commissioni (Europa, federalismo e lingua federale), «Droga, antiproibizionismo e aids», «Abolizione della pena di morte nel mondo entro il 2000» del trentaseiesimo congresso radicale che si aprirà a Roma giovedì prossimo e che proporrà di istituire una «Amnesty internazionale dei diritti civili di tutti i cittadini». Al congresso, introdotto dalle relazioni di Pannella, Stanzani, Bonino e Vigeveno, parteciperanno circa trecento iscritti non italiani; un numero ridotto, per via delle difficoltà economiche in cui versa il partito radicale.

GREGORIO PANE

I personaggi, i colori e le atmosfere del Quirinale nel giorno delle dimissioni. Lacrime e una Mont Blanc per la firma addio sulle note dell'inno nazionale sardo

I personaggi, i colori, le atmosfere del Quirinale nel giorno delle fatiche dimissioni. L'attesa dei collaboratori di Cossiga, stretti tra le cadenze impresse fino all'ultimo dal cerimoniale e la sensazione di una stagione umana e politica che si conclude. Sfilano gli ospiti ammessi all'atto della firma nella sala degli arazzi di Lilla. Solennità, fanfare, emozione per il passo d'addio della presidenza più contestata.

MARCO SAPPINO

ROMA. «E così se ne sono andati sette anni della nostra vita. Ora ci accorgiamo come sono volati via. A ritmo serrato. Anzi, bruciante: il lamento rassegnato del medico personale di Cossiga è quasi una confessione con se stesso, nell'abbandono dei ricordi, mormorata sotto l'elmo di un corazziere più immobile d'una statua e tra il fruscio di una tonaca cardinalizia sgusciata dalla porta vicina. Dieci metri in là, il funzionario dell'ufficio stampa stremato dai miliardi di parole profuse dal Grande Estere, sobriamente con somma diligenza per la gioia dei cronisti e per gli esami della storia, finalmente estrae in nocci e innocenti comunicati protocollari da una borsa nera che ne ha viste di tutti i colori,

colto un uomo in lacrime e ha portato fuori dal palcoscenico istituzionale il più bizzarro e il più coerente, il più accattivante e il più urticante, il più testardo e il più indifeso capo dello Stato. Tra la curiosità scettica dei cronisti e la commozione dei suoi stretti collaboratori, ammaina la bandiera il Picconatore che ha scardinato il sistema costituzionale.

«Tenga, questi sono i documenti che deve prendere il presidente del Consiglio Andreotti». Sergio Berlinguer, il governatore del Quirinale nell'era Cossiga, consegna alle fidate mani del consigliere Sessa un plico dall'aspetto importante. Forse racchiude il regalo a scoppio ritardato, l'ennesimo messaggio al Parlamento reso noto quando già è in volo verso l'amatissima Irlanda, che il presidente dimissionario lascia cadere sui suoi passi. Manon ormai pochi minuti alla scena madre, di una sobrietà pressoché perfetta, della rappresentazione. Nella sala del Bronzino, l'aria sarebbe un po' elettrica se non fosse tenuta sotto controllo dalle occhiaie fredde degli staffers, dei commissi, degli inservienti di palazzo. Gli uomini della squadra presidenziale devono avere il fiato grosso. Per le emozioni

Spunta il direttore del gabinetto Salvatore Sechi. «Dunque, siamo all'epilogo», esclama. E al cronista dell'Unità che ha staccinato viaggio dopo viaggio, esternazione su esternazione, appreso al suo principale, rivolge i complimenti per Occhetto, segretario di un partito che ha ribadito fino alla fine il suo dissenso ma s'è comportato in modo molto corretto». Sembra perfino allegro il prefetto Enzo Mosino. Si stacca il distintivo che gli hanno appena regalato durante la visita al Sovrano militare ordine di Malta e si riappunta sulla giacca l'emblema di grande ufficiale al merito della Repubblica. Il consigliere per gli affari interni si diverte a giocare a moscaccia con i giornalisti di

casa al Quirinale sulla meta segreta, poi semisegreta, infine notoria del riposo di Cossiga. E rievoca le fasi più calde delle esternazioni, come l'estate al Pian del Cansiglio, chiamandole «campagne». Cortesia e garbate ironie. Avranno lo stesso animo i due segugi radiotelevisivi ammiratori del presidente che hanno tentato invano la sorte della competizione elettorale?

Alle diciotto e ventitré si capisce che l'ora decisiva è venuta. Dall'anticamera dello studio alla Vetrata, sortisce un cozzaccio di abiti gessati e neri, uniformi, vesti talari. Sono gli eletti, i favoriti, gli amici, i potenti e i gregari dei potenti, ammessi alla visione diretta della Grande Firma. Passano tralasciando il respiro e lasciano un profumo di poteri, sacri e profani. Francesco Cossiga compie il fatidico gesto con alla destra Giulio Andreotti e alla sinistra Nino Cristofori. Gli altri fanno ala e lanciano un battimano liberatorio. Da fuori rimbombano le note della marcia solenne dei corazzieri, rimbombano le campane dell'edificio che fu per tre secoli dimora estiva del Papa-Re e per settant'anni residenza dei Savoia. «Tenetevi pronti per la prossima operazione. Cambio: sibi-

la ordini secchi via radio, incurante delle piccole emozioni della sala, il professionista della sicurezza e del cerimoniale.

Il Quirinale saluta il suo scomodo inquilino. Nel cortile tagliato dal sole, hanno atteso a lungo i reparti in uniforme storica di granatieri, lancieri di Montebello, bersaglieri e finanzieri, i plotoni della Marina e dell'Aeronautica, la banda dell'Esercito. Il cavallo del corazziere che ha la scabiosa sguainata recalcitra, rompe il passo, scavalca e riscalva la guida rossa. Fa un po' le bizze. Elmi tirati a lucido e piume scorse dal vento. L'atmosfera vuole esser solenne, ma è soprattutto pacata, quasi serena, dopo tante bufere istituzionali. Dagli uffici escono le impiegate in tailleur multicolori, qualche soldatino s'affaccia alla

balastra in legno con la macchina fotografica a tracolla. Serafico, un po' da lontano, sbircia il pubblico Francesco D'Onofrio, il sottosegretario dc, un anello del «partito del presidente». Rimbecca le domande maliziose: «Non so dove andrà a riposarsi Cossiga. E non lo voglio sapere, giuro». Ma tutti gli attori, quasi, svolgono una parte. La commedia finisce. Finisce con la mano che Cossiga s'appoggia sul cuore quando sfilava davanti alle due bandiere di guerra. Con l'inno nazionale sardo: «Conservet deus su re, salvet su regnu sardu e gloria a s'istendardu...». Con la commozione del protagonista quando un gigante, con mosse imbarazzate, gli porge in dono il suo stendardo presidenziale.



Francesco Cossiga mentre firma il decreto delle sue dimissioni

Tre uscite diverse dal Palazzo. Pertini anticipò per insediare subito Cossiga. Una paralisi fermò Antonio Segni. Leone lasciò inseguito dai sospetti

Sotto una pioggia torrenziale «fuggì» dal Quirinale Giovanni Leone, costretto alle dimissioni per i sospetti sullo scandalo Lockheed. Antonio Segni, malato, firmò le lettere di commiato dopo un consulto con i medici. Sandro Pertini lasciò nove giorni prima per consentire al suo successore, Francesco Cossiga, di entrare al più presto nelle sue funzioni. Tre presidenti della Repubblica, tre stili.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Pioveva a dirotto quella sera del 15 giugno 78. Con la moglie Vittoria si infilò in fretta nell'auto presidenziale, per l'ultima volta e abbandonò il Quirinale, diretto alle Rughe, la villa sulla Cassia dove lo aspettavano i figli Mauro, «u' principino», dal brillante avvenire (ora è vice presidente dell'Elim), Paolo e Giancarlo, i «monelli» come vennero definiti ironicamente da Camilla Cederna. Quell'addio di Gio-

anni Leone, settimo presidente della Repubblica, in realtà fu quasi una fuga. Costretto a rassegnare le dimissioni, per il sospetto di essere coinvolto, lui personalmente e la sua famiglia, in alcuni scandali, a partire dalla vicenda Lockheed, si ritirò dalla villa sulla Cassia, aveva dovuto lasciare la carica sei mesi prima della scadenza naturale. Dopo molti anni, a fine processo tentato contro la Cederna che aveva scritto il li-

bro «Giovanni Leone, la carriera di un presidente», l'ex avvocato cassazionista usò pulito dalla vicenda giudiziaria, ma in quel caldo giugno del 78 la situazione era diversa. Ad indagare sui suoi affari aveva iniziato l'«Espresso» nell'autunno precedente. Aveva poi proseguito la Cederna, mentre il clima intorno a Leone diventava sempre più irrespirabile. Erano lontani i giorni in cui il «Tempo» poteva scrivere di lui in un titolo: «loquace ma non retore, è intervenuto più volte sui maggiori problemi italiani, non rinunciando alle sue prerogative, ma senza interferire nelle responsabilità degli altri poteri. Una popolarità da considerare in crescendo, frutto di doti profondamente umane». Parole scritte nel 1973, quando la tempesta non era ancora all'orizzonte. La situazione per Leone precipitò all'improvviso. In quel 15 giugno pensava

vermo del compromesso storico. Il presidente avrebbe potuto infischiarne, ma decise responsabilmente che, venendo meno il rapporto di fiducia con i partiti - anche il Pri era favorevole alle dimissioni - era il caso di farsi da parte. Era molto emozionato, in quelle ore gli fu vicina la famiglia che non influenzò però la sua decisione. Avrebbe voluto andarsene in circostanze diverse: già a marzo per evitare il semestre bianco. Ma il rapimento di Moro glielo impedì. Il suo addio fu amaro. Alle 15 incontrò Andreotti e Zaccagnini, poi si ritirò per scrivere da solo il messaggio che avrebbe registrato per la Tv. Al primo tentativo fallì per la commozione. Poi ci riuscì. «Avevo avuto per presidente un uomo onesto», dirà agli italiani. Preparò tutte le sue cose, comunicò ai presidenti del Senato, Fanfani, della Camera, Ingrao, ad Andreotti



Giovanni Leone



Antonio Segni

ma, mentre si accomiava da Saragat e Moro dopo un colloquio. Una visita dei suoi medici, un incontro con il segretario generale del Quirinale, il prefetto Sirano e l'atto formale fu redatto e poi consegnato al presidente del Consiglio Aldo Moro, al presidente della Camera Bucciarelli Ducci, al presidente supplente Merzagora - subentrato a Segni ad agosto - e al presidente anziano dei senatori Zelioli Lanzini. Segni non ricevette nessuno quel pomeriggio, per non subire altri traumi. Era circondato solo dai suoi collaboratori e dalla famiglia (la moglie Laura, i figli Celestino, Giuseppe, Mariotto), che nei mesi della malattia aveva quasi fatto da cordone sanitario intorno all'inferno.

Quando lo colpì l'ictus, ad agosto, Segni era appena uscito da una difficile trattativa per la formazione del secondo governo di centro sinistra, una formula che il presidente, amico stretto del generale dei carabinieri De Lorenzo, non amava. In questi anni con la vicenda Gladio è riemersa la sua responsabilità nella vicenda del piano Solo, pronto a scattare nel caso in cui il governo si fosse spostato troppo a sinistra. Un «avvertimento» a Nenni, che in quelle settimane trattava con Moro, spinse allora leader socialista ad accettare le condizioni che Moro gli imponeva. Segni sapeva, si disse allora. Seguì chiese a De Lorenzo di preparare il piano, si è detto in questi ultimi anni. Comunque, resta quest'ombra sul presidente sassarese.

Come traslocare cinquecento pipe e qualche regalo personale tra piazza del Quirinale e piazza di Fontana di Trevi? Facile, ovviamente. Pochi metri separavano l'ufficio dal meteo della presidenza più amato dagli italiani. Sandro Pertini, un modo nuovo di fare il presidente della Repubblica, chiedendo di svuotare gli arsenali e riempire i granai, rivolgendosi alla gente semplice e accusando i politici corrotti. Pertini lasciò il suo incarico nove giorni prima della scadenza del mandato, per consentire al nuovo presidente Francesco Cossiga di entrare «al più presto nella pienezza dei suoi poteri». A dargli il saluto a nome del governo al Quirinale si recò soltanto Oscar Mammì, ministro per i rapporti con il Parlamento. Quando Pertini usò dal Quirinale, alle 17,45 del 29 giugno 85, c'era tanta gente a salutarlo e a battergli le mani. E tanta gente ad accoglierlo a Fontana di Trevi. Dirà del suo settennato il segretario generale, Antonio Maccanico: «È stata un'avventura indimenticabile».